

Genscher: «Imminente soluzione anche per i 6000 rifugiati tedesco-orientali in Ungheria»

Sui profughi accordo Bonn-Berlino

Spiragli di soluzione nella crisi dei profughi tra le due Germanie. I 116 cittadini della Rdt che ai primi di agosto si erano rifugiati nella rappresentanza della Repubblica federale a Berlino sono usciti ieri alla spicciolata con la promessa dell'impunità e di un permesso di espatrio. Un primo accordo che apre una speranza anche per le migliaia di fuggiaschi che hanno già raggiunto l'Austria e l'Ungheria.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST Sembra che di imminente soluzione il dramma dei profughi della Rdt che attendono in Ungheria di poter rifugiarsi nella Germania federale. Le notizie si accavallano provenienti non solo dalla capitale ungherese ma anche da Vienna da Berlino da Bonn. Da Berlino almeno è un fatto preciso: i 116 tedeschi che si erano asserragliati nella sede della rappresentanza della Germania federale nella Rdt sono usciti ieri alla spicciolata dall'edificio e si sono mescolati con i passanti (e i poliziotti in divisa e in borghese) della Friedrichstrasse. La sede della rappresentanza (che ha il diritto alla extraterritorialità anche se non è una ambasciata) chiusa nei giorni scorsi per impedire un eccessivo affollamento di profughi sarà riaperta oggi stesso. I profughi non hanno avuto alcuna promessa ufficiale di poter trasferirsi nei prossimi giorni nella Germania federale ma il loro caso sarà rimesso nelle mani dell'avvocato Vogel attraverso il quale nel passato sono sempre state risolte le questioni riguardanti gli espatri dalla Rdt verso la Germania federale. L'agenzia ufficiale della Germania orientale la Adn

ha commentato l'uscita dei profughi dalla rappresentanza come «una vittoria del buon senso sulla prepotenza» il che lascia sperare che nei confronti dei 116 non verranno attuate rappresaglie e che in tempi relativamente brevi essi possano ottenere il permesso di espatrio. L'accordo intervenuto tra Bonn e Berlino a proposito di questi profughi sembra essere la premessa per l'avvio a soluzione del ben più grave e vasto problema dei profughi che stazionano in Ungheria e che sono oltre sei mila accampati in parte nel campo dei pionieri sulle colline di Buda e in parte a Zsanna sul lago Balaton. Le notizie provenienti da Bonn tendono all'ottimismo. È stato lo stesso ministro degli Esteri Genscher a dichiarare alla televisione che una soluzione è prossima. Secondo Genscher si tratterà di «una decisione sovrana del governo ungherese» e non di un accordo intercorso tra Bonn e Budapest. Con tale affermazione Genscher ha voluto smentire ogni voce di contropartite economiche concesse dal governo federale a quello ungherese in cambio del trasferimento in massa dei profughi in Germania attraverso l'Austria. Una atmosfera

più ottimistica c'era ieri sera anche nel campo profughi a Buda. Tra i 2.500 qui ricoverati a cura della Croce Rossa non si minacciavano più scioperi della fame o altre clamorose forme di protesta come nei giorni scorsi. Incominciava a farsi strada la speranza nonostante che i dirigenti della Croce Rossa il ministero degli Esteri e il ministero degli Interni ungheresi mantenessero un atteggiamento di estrema cautela. Il ministro degli Esteri Horn che ha preso in mano direttamente la spinosa questione e che ha fatto nei giorni scorsi la spola tra Budapest, Berlino e Bonn ha detto che il problema non è ancora del

tutto risolto e che bisognerà lavorarci con pazienza ancora alcuni giorni. La preoccupazione del governo ungherese è ovviamente quella di non essere coinvolto come parte diretta in causa «Siamo mossi esclusivamente da ragioni umanitarie» hanno asserito ripetutamente i dirigenti ungheresi. Il problema riguarda i due Stati tedeschi. Budapest non vuole guastare i rapporti con la Rdt che già hanno più di un motivo per non essere eccellenti non vuole complicazioni con la Germania federale teme che la questione dei profughi possa avere ripercussioni interne nella delicata fase politica che il paese sta

attraversando. Ma attraverso tutte queste difficoltà la diplomazia ungherese si è mossa con grande dinamismo. Da Vienna giunge notizia che la Croce Rossa ha aperto un nuovo campo profughi a Nikitsch nel Burgenland e dunque non lontano dalla frontiera ungherese in attesa della grande ondata. È questo il quinto campo profughi in Austria dopo quelli di Maribach, Deutschkreutz, Wessing e Klagenfurt. Un centinaio di profughi ancora la notte scorsa hanno attraversato la frontiera tra l'Ungheria e l'Austria. Tra essi c'erano anche alcuni profughi romeni e cecoslovacchi e persino uno del Ghana.



Profughi tedesco-orientali in un campo di aiuti presso Budapest

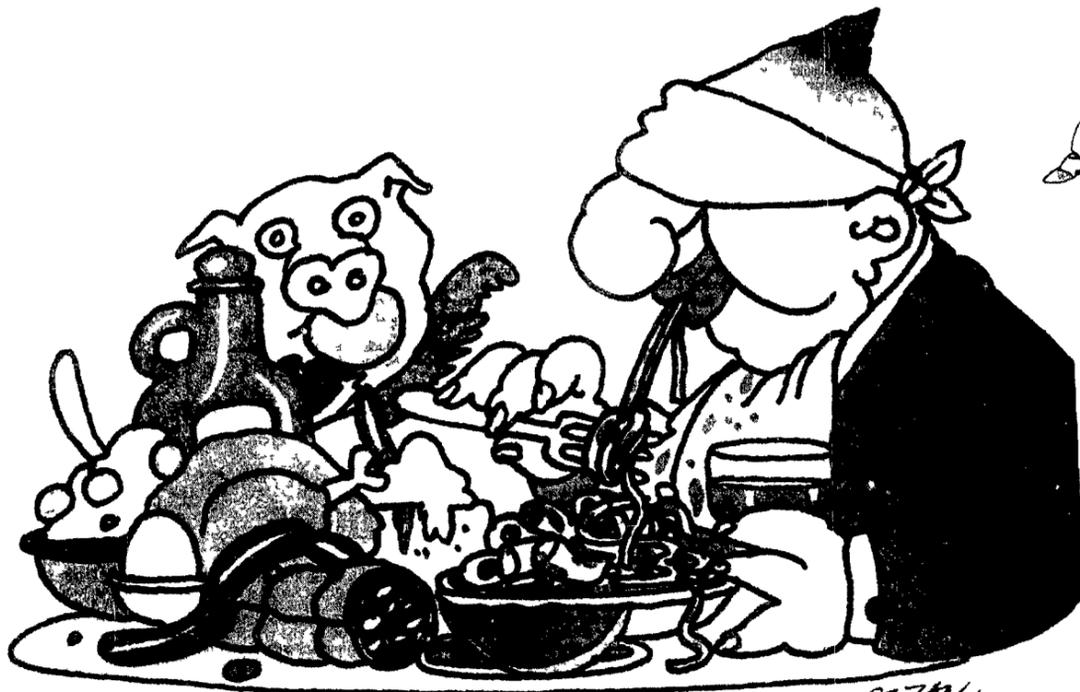
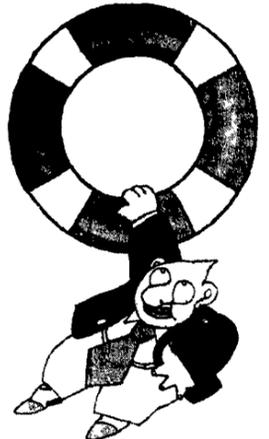
Test sull'emergenza droga Gli americani con Bush «Meno libertà personali controlli più duri»

WASHINGTON Gli americani sono pronti a rinunciare ad alcune delle libertà di cui godono se questo avesse un effetto nel ridurre il consumo di droga. È il risultato di un sondaggio condotto dal Washington Post e dalla rete televisiva «Abc». A pronunciarsi in questo senso sono stati 62 cittadini su cento. Pur approvando in linea di massima la strategia anti stupefacenti messa a punto dall'amministrazione (è d'accordo un terzo degli intervistati) all'ottanta per cento i cittadini degli Stati Uniti ritengono che il piano «non fa abbastanza per andare alla radice del fenomeno». Nel sondaggio che

ha un margine di errore di quattro punti percentuali gli americani si dicono convinti che contro la droga «si deve fare di più». Addirittura due intervistati su tre sono disposti a pagare più tasse per finanziare una più incisiva strategia antidroga. L'indagine rivela che, pressoché all'unanimità (il 91 per cento), gli americani non esitano a usare la parola «crisi» quando si parla della droga. Una percentuale egualmente schiacciante (188 per cento) è nettamente contraria a una verità degli stupefacenti controllata dal governo come via per stroncare il traffico illegale e la violenza.

SABATO 16 SETTEMBRE, GLI ALIMENTI: NE SAPRETE DI COTTE E DI CRUDE.

Quali alimenti mettere nella lista del pranzo e quali nella lista nera. Come capire se un pesce è davvero sano come un pesce. Tutta la verità sulle uova. Come scegliere i grassi e come conservare le vitamine. Tutto sulla buona e la cattiva tavola sul Salvagente di sabato prossimo.



IL SALVAGENTE L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

Sono 60 le vittime della strage in Sudafrica

È di 60 morti e centinaia di feriti secondo fonti dell'opposizione il numero delle vittime della repressione dei giorni scorsi contro la popolazione nera. Il ministro degli Interni Vlok smentisce: «I morti sono solo 17, e Tutu ha ingannato il mondo intero». Ma nel paese la tensione cresce di ora in ora: la rabbia nera esploderà in occasione dei funerali. Il Pci chiede sanzioni contro il Sudafrica.

CITTÀ DEL CAPO Sono 60 i morti e oltre cento i feriti del massacro compiuto dalle forze speciali antisommossa sudafricane. Nella notte tra il sei e il sette settembre a poche ore dalla chiusura dei seggi elettorali a Città del Capo e in varie township del Sudafrica la polizia ha sparato su migliaia di dimostranti anche donne e bambini con l'intenzione di uccidere di ferire di strocinare il movimento antisegregazionista nero. In questo modo il regime ha voluto sanzionare una verità fin troppo presente nella coscienza della popolazione nera: i tempi della riforma dell'apartheid verranno decisi dalla minoranza bianca e tutte le manifestazioni di protesta verranno represses. E non mancano le testimonianze drammatiche. A Città del Capo un tonente meteco della polizia Gregory Rock, mani con le lacrime agli occhi ha detto: «Le squadre speciali badavano solo a colpire la gente. Non gli passava neanche per la testa se fossero o no persone che si trovavano sul posto per caso. Li rincorrevano anche quando scappavano e li colpivano come pazzi. Potevi leggere l'istinto assassino nei loro occhi. Ma il governo continua a smentire le notizie sul bagno di sangue diffuse due giorni fa dal Nobel Tutu che in un primo momento aveva parlato di 25 morti e centinaia di feriti. Il ministro dell'Interno Adriaan Vlok in un comunicato ha accusato il leader religioso di diffondere dati allarmistici «per evidenti scopi politici». Mercoledì sera afferma ci sarebbero state a Città del Capo solo 12 vittime e la morte di sette di essi sarebbe da imputare alla folla in alto nella township di Khayelitsha fra le zone malfamate. Vlok ha accusato l'arcivescovo Tutu di «aver ingannato il mondo intero sui fatti verificatisi nei giorni scorsi».

Una versione che non convince i leader antipartheid. «La violenza è stata lamentata dalla polizia - ha detto l'altro leader religioso il reverendo

Boesak - alla luce dell'accaduto il ministro dovrebbe dimettersi». Le dichiarazioni del responsabile degli Interni dimostrano l'evidente imbarazzo del premier De Klerk che tra qualche giorno dovrà essere eletto presidente del paese che cerca di accreditarsi come uomo della riforma possibile del regime segregazionista. Il successore di Botha si trova stretto tra le proteste internazionali. Il governo americano ha chiesto esplicitamente la fine dell'apartheid e la liberazione dei prigionieri politici e il clamoroso risultato elettorale. Dalle urne il National Party esce fortissimo in dimensione storica conservando la maggioranza assoluta dei seggi. Il lamento bianco cede voti a conservatori e quel che più conta al nuovo partito democratico favorevole alla parità dei diritti per la maggioranza nera. Intanto gli incidenti hanno reso il clima ancora più incandescente. In parlando a centinaia di fedeli nella cattedrale anglicana di S. Giorgio Desmond Tutu ha ribadito le sue accuse contro il regime invitando la gente di colore ad «esprimere sofferenza verso le vittime». Ma si teme che la rabbia nera esploderà in occasione dei funerali.

Proteste contro le repressioni sono arrivate dai sindacati italiani. Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo italiano di «applicare finalmente quelle sanzioni economiche che già altri paesi stanno praticando». In una interrogazione parlamentare i comunisti insisteranno sul governo perché chieda la liberazione dei prigionieri politici. La fine dello stato d'assedio il riconoscimento delle organizzazioni antipartheid come condizionale per l'avvio di un negoziato che porti alla liquidazione della segregazione. Il governo italiano dice no i comunisti deve vincolare anche i nuovi dirigenti della minoranza bianca eletti nelle ultime elezioni a questi impegni «anche per non pregiudicare i rapporti dell'Italia con il Sudafrica domani».